

Primo momento: L'INCONTRO CHE LIBERA
"Oggi devo fermarmi a casa tua" (Lc 19,1-10)

Conosciamo molto bene questo episodio narrato nel Vangelo di Luca, appena prima che Gesù, dopo il suo lungo viaggio, giunga a Gerusalemme. Alla fine di questo capitolo 19 infatti Gesù arriva a Gerusalemme, in particolare arriva al tempio e vi scaccia i venditori.

Questo brano, insieme alla parabola del samaritano e del Padre misericordioso, viene definito come un "Vangelo nel Vangelo" perché qui vi troviamo riassunto tutto il senso del Vangelo, vi troviamo espressi tutti gli elementi fondamentali del Vangelo. Qual è il messaggio fondamentale di questo brano: "Oggi, per questa casa, è venuta la salvezza" (v. 9). Lo stesso che avevamo sentito a Betlemme¹ e lo stesso che cogliamo nel senso delle parole rivolte da Gesù sulla croce al buon ladrone².

La storia la conosciamo: Zaccheo vuole vedere Gesù che passa per le strade di Gerico. Anzi, non solo vuole vederlo, ma vuole vedere "chi è Gesù", vuole riconoscerlo tra i tanti, vuole conoscerne l'identità.

Quattro elementi glielo impediscono, quattro elementi che lo rendono "imperdonabile", "insalvabile" agli occhi della legge, ma non agli occhi di Cristo o meglio non agli occhi della misericordia di Dio che Cristo incarna.

- Era un "arcipubblicano"
- Era ricco
- La folla gli sbarra la strada
- Era piccolo di statura

Questa è la presentazione di Zaccheo.

Ognuno di questi elementi ci dice molto di più che non la semplice descrizione di Zaccheo.

Intanto ci viene detto che è "un uomo chiamato col nome di Zaccheo". **Zaccheo** significa "il puro" (che suona ironico con la descrizione che ne segue) ma può essere letto anche come abbreviazione di Zaccaria che significa "Dio ricorda". È bello questo significato: l'uomo è chiamato "Dio ricorda". Mi permetto di parafrasare: l'uomo in sé, ricorda Dio e ricorda a Dio ciò che è il cuore della Sua identità: misericordia. E gliela ricorda tanto più in quanto bisognoso di misericordia, non in quanto puro.

E poi la descrizione:

- Era un pubblicano: lo sappiamo bene, per definizione opposto a farisei e giusti, per la legge escluso dalla salvezza;
- Era ricco: «Se, in quanto pubblicano, è escluso dalla salvezza secondo la Legge, in quanto ricco lo è secondo il Vangelo³. È un peccatore della peggior specie [...]. È destinato ad affogare nell'autosufficienza, perché è di quelli che [...] si fanno dell'orgoglio una collana⁴. Zaccheo rappresenta per Luca il caso impossibile per eccellenza⁵;
- La folla: non è tanto l'indicazione di una situazione esterna, quanto piuttosto di quell'insieme di preoccupazioni, attaccamenti, legacci del cuore, che ci impediscono di dare spazio al desiderio di vedere il Signore, di incontrarlo e conoscerlo. Potremmo sintetizzarli in quell'aver, possedere e apparire che sono la radice di tutti i mali⁶.

¹ «¹¹oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore» (Lc 2,11).

² ⁴³Gli rispose: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso» (Lc 23,43).

³ «²⁴Quando Gesù lo vide così triste, disse: "Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio. ²⁵È più facile infatti per un cammello passare per la cruna di un ago, che per un ricco entrare nel regno di Dio!".

²⁶Quelli che ascoltavano dissero: "E chi può essere salvato?". ²⁷Rispose: "Ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio"» (Lc 18, 24-26).

⁴ Cfr Sal 73,6.

⁵ S. FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Luca*, EDB 2011, 628.

⁶ « ... tutto quello che è nel mondo - la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita» (1 Gv 2,16).

- La piccolezza di statura: certamente ogni uomo è troppo piccolo per vedere Dio. Certamente questa piccolezza indica che a fronte del potere e della ricchezza, quest'uomo è solo rispetto alla folla (infatti sale su un albero, non sul tetto di una casa – possiamo leggervi: nessuno lo avrebbe fatto entrare). Ma questo termine richiama anche quei “piccoli” che Luca ama tanto menzionare nel vangelo⁷. Dio non vuole che ci facciamo “grandi” per incontrarlo ma vuole che siamo ciò che siamo: consapevoli della nostra piccolezza, che non è solo umiltà, o meglio proprio perché è umiltà è innanzitutto consapevolezza del nostro peccato. Zaccheo sa esattamente di essere un peccatore.

In mezzo a questo bell'elenco Luca pensa bene di mettere ciò che agli occhi della folla, dei suoi compaesani, dei suoi amici non si vede: il suo desiderio di vedere Gesù: «Cercava di vedere chi era Gesù» (v. 3). E lo ripete al v. 4: «per riuscire a vederlo».

Cosa fa Zaccheo per rispondere a questo desiderio del cuore? Cerca di fare tutto quello che gli è possibile per superare quei limiti che gli impediscono di farlo.

- La folla gli sbarra la strada? Allora lui corre avanti.
- Era piccolo di statura? Allora lui sale sul sicomoro.
- Soprattutto si mette là, dice il testo, dove Gesù doveva passare.

Tutto questo darsi da fare di Zaccheo produce qualche risultato. Riesce a vedere Gesù. Ma tutto sarebbe finito lì se non fosse che Gesù, giunto “sul luogo” alza lo sguardo. Allora il centro di questo brano è proprio l'incontro di questi sguardi: Zaccheo desidera vedere Gesù, Gesù alza lo sguardo verso di lui. «Da questo incontro di sguardi, scaturisce “oggi” la salvezza: il Salvatore nasce nel cuore dell'uomo per cui è morto»⁸. Per guardare Zaccheo Gesù alza lo sguardo. Dalla croce guarderà ogni uomo e saremo noi a dover alzare lo sguardo per vedere Colui che abbiamo trafitto⁹; prima di questo Cristo si è consegnato nelle nostre mani e noi lo abbiamo inchiodato alla croce, come ci ricorda Pietro nel discorso dopo la Pentecoste¹⁰. Gesù guarda dal basso, sempre; perché l'amore è umile. Zaccheo è piccolo ma Gesù lo è ancora di più. Gesù non accetta di essere vinto in umiltà.

Letteralmente il testo di questo versetto sarebbe: “**Oggi, nella tua casa, bisogna che io dimori**”.

Gesù pronuncia questa frase quando, dice il testo, giunge **sul luogo** dove si trova Zaccheo. Il termine greco usato per dire “il luogo” significa “riposo”. La parola viene usata in questo versetto, ma anche per indicare la mangiatoia¹¹ e poi, più avanti, il calvario¹². Viene usata da Luca anche nei brani della sequela. Quando un tale va da lui e si propone come discepolo dicendo: “Ti seguirò dovunque tu vada”, Gesù risponde: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Lc 9,57-58). E in questo senso è ripresa ancora una volta al Calvario: Gesù reclina il capo sulla croce, quello è il luogo del suo riposo, il luogo dove è venuto a dimorare perché a tutti possa giungere la salvezza.

⁷ «¹⁵Gli presentavano anche i bambini piccoli perché li toccasse, ma i discepoli, vedendo ciò, li rimproveravano. ¹⁶Allora Gesù li chiamò a sé e disse: “Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito; a chi è come loro, infatti, appartiene il regno di Dio. ¹⁷In verità io vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come l'accoglie un bambino, non entrerà in esso”» (Lc 18, 15-17).

⁸ S. FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Luca*, EDB 2011, 626.

⁹ «⁴⁸Così pure tutta la folla che era venuta a vedere questo spettacolo, ripensando a quanto era accaduto, se ne tornava battendosi il petto» (Lc 23,48).

¹⁰ Gesù di Nazareth fu «²³consegnato a voi secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, e voi, per mano di pagani, l'avete crocifisso e l'avete ucciso» (At 2,23).

¹¹ «⁶Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. ⁷Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio» (Lc 2,6-7).

¹² «³³Quando giunsero sul luogo chiamato Cranio, vi crocifissero lui e i malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra» (Lc 23,33).

L'evangelista Giovanni dice che il Verbo di Dio ha posto la sua tenda tra di noi. E' questo che vuole Gesù: dimorare tra noi, essere solidale con noi, vicino al nostro peccato, dentro la nostra morte. Questa è la volontà del Padre Celeste.

Ancora una sottolineature:

Gesù dice: "bisogna" cioè "è necessario". È un termine molto forte che torna in Lc, per esempio nel brano dei discepoli di Emmaus. Quando Gesù dice ai due discepoli, spiegando le scritture che si riferivano a Lui e al suo mistero di passione e morte: «²⁶Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». È la stessa e l'unica necessità di Dio: stare con noi, solidale con noi, soprattutto lì dove noi non ci accettiamo, nel nostro peccato e nella nostra morte.

Questo ci chiede oggi Gesù: accettare che Lui debba fermarsi a casa nostra. Per arrivare a questo occorre, come Zaccheo, accettare di essere ciò che siamo, lasciarsi guidare da ciò che veramente il nostro cuore desidera, accogliere lo sguardo e l'invito di Gesù.

Secondo momento: LE COORDINATE DI UN INCONTRO

Spunti tratti dagli esercizi spirituali tenuti dal monaco P. Elia Citterio (Fratelli contemplativi di Gesù): La legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù (Gv 1,17) - La vocazione all'umanità in Cristo Gesù.

Brevemente cogliamo dalla Scrittura ancora ulteriori stimoli per comprendere da un lato questo "bisogno" di Dio di incontrarci e dall'altro riconoscere le nostre lontananze da Lui. C'è sicuramente da cambiare prospettiva perché l'agire di Dio non è il nostro agire, la sua logica non è la nostra logica. C'è sicuramente da lasciare spazio al desiderio del nostro cuore perché siamo in grado, come Zaccheo, di "salire sull'albero giusto", farci trovare lì dove Gesù deve passare.

Noi non siamo abituati a cogliere le dinamiche del nostro cuore, le dinamiche dei rapporti, gli eventi man mano che succedono. Noi non siamo abituati a coglierli nella prospettiva del Vangelo. Non siamo abituati perché istintivamente noi colleghiamo le cose in maniera molto diversa da come insegna Gesù. Non perché siamo cattivi. È come se fossimo o troppo occupati o troppo dispersi. È come se non fossimo in grado di cogliere il cuore delle cose.

La donna cananea (Mt 15,21-28) ovvero: fiducia e indegnità vanno di pari passo

Come Zaccheo anche questa donna non ha nessun titolo per meritare di presentarsi a Gesù. E come Zaccheo ne è perfettamente consapevole.

Questi due elementi sono chiarissimi nel brano.

Gesù non ha mai predicato e non ha mai messo piede fuori da Israele. L'annuncio ai pagani era riservato a dopo la sua morte. Sarebbero stati i suoi discepoli ad annunciare a tutti, a tutti i popoli e quindi anche ai pagani, quello che era il segreto di Dio, però ormai compiuto. I pagani non avevano la possibilità di cogliere la rivelazione di Dio perché non ne possedevano le chiavi. Solo il popolo di Israele ne possedeva le chiavi. Per questo Gesù non è mai uscito e ha sempre detto: "Io sono stato mandato alle pecore perdute della casa di Israele" (v. 24). Ci sono degli spunti nel racconto evangelico, in cui questa dimensione universale dell'annuncio della salvezza, riguarda anche i pagani. Ma qui le espressioni di Gesù sembrano chiaramente di una distanza tra lui e la donna. Sembra che per tre volte Gesù metta distanza tra lui e questa donna. Sembra che alzi continuamente il prezzo per poter esaudire questa richiesta. Sono i suoi discepoli che gli vanno a tirare la veste: "Esaudiscila e così ce la togliamo dai piedi una volta per tutte...". Lui, no. E usa delle espressioni che sono di disprezzo. Gli ebrei trattavano i pagani da cani. Questa donna

era pagana. Gesù invece di dire “cane” dice cagnolino ma il vezzeggiativo non copre questa dimensione di disprezzo. A noi suona inopportuna questa presa di distanza.

Questa donna, che è pagana, quando grida per essere accolta, usa, per riferirsi a quel profeta il termine: “Figlio di Davide”. Noi non cogliamo più il senso profondo di questa espressione, ma questo modo di indicare il profeta segnava la distanza tra lei e questo profeta. Lei non si mimetizza, non cerca di arrivare “sorniona”, come mescolandosi. È come se dicesse: “Io lo so che non ho alcun titolo perché tu mi possa accogliere. Lo so già. Ma io sono in tale bisogno e poi io so che se è vero quello che dici, tu hai dei beni in tanta sovrabbondanza che a me basterebbe una briciolina”. Perciò grida e dice “figlio di Davide”.

Quello che noi dobbiamo dedurre è esattamente questo: perché noi, quando andiamo davanti a Dio, siamo sempre preoccupati di una specie di esibizione di innocenza? Perché non siamo capaci di stare davanti a Dio quando riconosciamo il nostro peccato? Sotto sotto per noi vale sempre vale il principio della legge: hai fatto male, sei castigato. Hai fatto bene? Riceverai il premio. E dove vanno a finire la grazia e la verità che ha portato Gesù? Ecco allora il grande principio da sottolineare: FIDUCIA e INDEGNITA’ vanno di pari passo. L’una è custode dell’altra, l’una dice la sincerità dell’altra. Davanti al Signore il nostro cuore è come la donna cananea. Siamo pagani bisognosi e fiduciosi che Lui è talmente sovrabbondante nei suoi doni che a noi basta una briciolina. Noi però non siamo affatto convinti. Noi, appena registriamo la nostra indegnità, già perdiamo la fiducia, non vale più questa percezione che Lui ha il pane in sovrabbondanza e non vale più la verità che noi abbiamo così bisogno di essere salvati che altrove non troviamo nulla. Se teniamo insieme queste due cose, la preghiera diventa efficace. Appena stacciamo queste due cose la preghiera illanguidisce perché perde di forza cioè perde di sincerità.

Un’ultimo particolare. In Is 52,10 quando si parla della salvezza che deve arrivare a tutti i popoli si dice: “Tutti i confini della terra vedranno la salvezza”. Proviamo a fare una applicazione a noi.

Se io ho accolto l’alleanza del Signore, non tutto di me l’ha accolta. Se io ho accolto l’annuncio di Gesù, il Vangelo, la buona novella, non tutto di me è stato ancora evangelizzato. E poco a poco tutto di me deve poter godere dei beni che Gesù rivela, ma tutto. Proviamo a pensare a questo particolare: nessuno di noi fa problema sul fatto che le qualità, le virtù, le azioni belle possono parlare del Signore. Ma tutti facciamo problema che i nostri difetti e peccati parlino del Signore. Ma se tutto deve poter godere dei beni del Signore, perché anche i nostri difetti e peccati non ci possono rivelare spazi non ancora compiuti, non ancora occupati ma occupabili, noi potremmo dire recuperabili, dell’alleanza con Dio? Se un pensiero buono mi svela qualcosa del mio Signore, guardate che anche un pensiero cattivo lo fa. Noi, con la scusa, perché questo è ancora legato alla legge, di mettere avanti le cose buone, cercando di vincere le cose cattive, copriamo molta parte del nostro cuore che resta assolutamente insensibile alla rivelazione di Dio, mentre tutti gli aspetti che ci compongono e ci strutturano sono da leggere in rapporto a questa alleanza di Dio con noi. Tutto di noi appartiene al Signore, tutto di noi è destinato ad essere riportato al Signore.

Questo elemento di universalità non in senso di estensione ma in senso di profondità personale, è illustrati magnificamente nel brano della cananea.

Il paralitico guarito (Mc 2, 1-12) ovvero: Dio plasma il suo popolo perdonandogli i suoi peccati

Se il brano della Cananea ci ha aiutato a mettere a fuoco una delle condizioni che favoriscono l’incontro tra noi e Gesù, una sorta di sicomoro su cui salire che è la nostra indegnità che va di pari passo con la fiducia, adesso, nel brano del paralitico guarito narrato in Mc 2, 1-12, cogliamo un atteggiamento da parte di Dio che noi dobbiamo imparare a cogliere, uno di quei momenti nei quali Gesù “alza lo sguardo” per incontrare il nostro.

Dopo una attenta lettura possiamo chiederci: cosa c’è di assolutamente strano in questo brano? Questo è l’unico brano in cui uno viene da Gesù per avere un beneficio e non parla, nessuno parla. Questa è la cosa assolutamente strana di questo brano: non parla il paralitico né i suoi amici. Questo fatto strano è quello che permette di cogliere il brano in un’ottica diversa dal solito cioè quello che noi siamo portati a intuire. Per esempio, il brano dice: Gesù, vedendo la loro fede disse: ti sono rimessi i peccati. Il paralitico è venuto per questo? I suoi amici lo hanno portato per questo? Cosa ha visto Gesù da permettergli di agire in un modo assolutamente inaspettato? La frase ci dice che ha visto la loro fede, e basta.

L'accentuazione, la particolarità allora di questo nostro secondo momento di incontro di questo cammino è: non partiamo da noi ma da quello che Dio fa in noi attraverso Gesù.

Ricollegandoci al brano precedente: se fiducia e indegnità vanno di pari passo è perché soltanto nella coscienza del nostro essere peccatori noi possiamo scoprire la grandezza del dono di Dio. E il dono di Dio è esattamente quello di non ricordare i nostri peccati e di renderci capaci di non esibire mai i nostri diritti presso nessuno. Non è così semplice. Se ci poniamo dal punto di vista di realizzare questo come se dovessimo guadagnarlo noi, è impossibile. Ma se ci poniamo dal punto di vista di poter godere della rivelazione che viene da Gesù e che rivela esattamente l'azione di Dio nel nostro cuore, allora ci si ritrova in questo senza neanche accorgercene.

Il congedo di Matteo dalla vita di pubblicano (Mt 9, 9-13) ovvero: "misericordia voglio e non sacrificio"

Questo brano illustra una condizione di fondo che noi in teoria accettiamo volentieri ma, a differenza dei due aspetti precedenti che spesso neanche vediamo, questa condizione la accettiamo volentieri ma in pratica mai la viviamo.

Gesù è a Cafarnaò, ha lì la sua residenza quindi conosce tutti. Ha appena guarito il paralitico e creato scompiglio perché i farisei commentano: "Come mai si permette di fare questo?". Esce di casa e si avvicina al banco delle imposte e invita l'esattore che è Matteo: "Vieni". Matteo fa una cena d'addio, come si fa per chi si sposa, dà il congedo a quelli che conosceva nella condizione di vita di prima ed invita i suoi amici che sono come lui dei pubblicani. Gesù è ospite in casa sua ed evidentemente è in compagnia di questi amici. Ed ecco la critica: "Se questo è un profeta, perché si comporta così e non osserva la legge?". Altro scompiglio quindi. Questa volta i suoi discepoli restano come senza parole davanti alla osservazione che il gruppo di farisei fa. Gesù forse era un po' distante ma ha sentito e risponde alla domanda che i farisei avevano fatto e cioè: "Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?". Questa domanda suppone da una parte che i farisei si accorgevano che quell'uomo era davvero straordinario, altrimenti non avrebbero fatto la domanda, l'avrebbero condannato punto e basta. Il problema nasce per i farisei dal fatto che questo è un uomo straordinario che ci parla di Dio in un modo straordinario ma che non osserva quello che Dio ha detto, non osserva la legge. Il problema nasce da qui. Allora interviene direttamente Gesù, come se riconoscesse che i discepoli non sono capaci di difendersi. Interviene Lui e l'espressione che usa è: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico ma i malati" e poi, siccome parla ai farisei che conoscevano le scritture, Lui giustifica il suo intervento sulla base di un testo della Scrittura e cita il profeta Osea là dove dice: "Andate dunque e imparate che cosa significhi misericordia io voglio e non sacrificio". Dio non cerca il sacrificio ma la misericordia. E perché Dio cerca la misericordia? Perché solo la misericordia è segno della sua presenza, è splendore della sua grazia. Il sacrificio che non parla della sua misericordia, che non fa risplendere la sua misericordia non gli è gradito perché non dice la verità di Dio e neanche dell'uomo

Tommaso incontra il Risorto (Gv 20, 19-31) ovvero: la prospettiva dinamica nell'ascolto della Parola

La Parola di Gesù risuona in un determinato momento della nostra vita. E noi dobbiamo accettare che questo accada; non è uguale per tutti e non è uguale nei vari momenti della vita. Lo vediamo nel brano dell'apparizione a Tommaso.

Quando Gesù compare a Tommaso, tutti i suoi compagni hanno già sperimentato la visione di Gesù Risorto. Tommaso no. E Tommaso passa per colui che dubita. È come se questa "mancata" visione fosse legata alla poca fede di Tommaso. Anche nelle lingue e dialetti si dice: "Non fare Tommaso", quando uno dubita. Invece la liturgia celebra Tommaso glorificandolo per il suo dubbio perché il suo dubbio ha aperto una porta di accesso assolutamente nuova rispetto alla visione di Gesù. Proviamo a chiederci: perché Gesù risponde al dubbio di Tommaso e non risponde alla domanda dei farisei "scendi dalla croce e così possiamo credere"? Il dubbio di Tommaso è un dubbio per eccedenza non per mancanza. È come se dicesse ai suoi compagni: "Sentite, ho già pensato a sufficienza. Ho messo tutta la mia vita in questa storia con questo profeta. Non prendetemi 'per i fondelli'". Ma non nel senso che dubita perché non crede. È così implicato nella storia con questo profeta che non vuol sentire alcuna ombra di illusione. Quando Gesù compare e gli

rivela i pensieri suoi il suo dubbio scompare e l'espressione che egli usa ha una tale forza da rappresentare come il riassunto di tutto il Vangelo di Giovanni. Quella di Tommaso veramente non è una piccola fede che dubita ma una grande fede che dubita. Tutto il racconto del Vangelo di Giovanni finisce nella confessione di fede di Tommaso: "Mio Signore e mio Dio". È l'unica volta nei vangeli che Gesù è chiamato Dio. Però notate: si può proclamare Dio senza quel "mio"? Se Dio non è "mio" io posso dire qualcosa di Dio? E se è solo "mio" posso dire qualcosa di vero su Dio? "Mio Signore e mio Dio". Chi ha altre espressioni simili nel Vangelo? La Maddalena: "Hanno portato via il mio Signore". Questo mio non ha valore di possesso. Ha valore di relazione assoluta. Tutta la mia vita si gioca nel rapporto con quella persona. Io non ho alcun potere su questa persona ma tutta la mia vita è aperta a questa persona. Allora chi dice "mio Signore" allude a questa dimensione sia di Rivelazione (cosa è stata per me questa esperienza di Gesù) sia al dono di sé che Gesù fa a me. Pensate anche al cieco di Gerico quando arriva davanti a Gesù e gli dice: "Rabbuni", "mio maestro". E Rabbuni è la stessa espressione che usa la Maddalena quando il Signore Risorto le compare.

Si può dire qualcosa di Dio se io non sono implicato nella sua storia con me? E posso dire qualcosa di vero di me se io non sto implicato nella storia con Dio?.

"Mio Signore e mio Dio". Questo "mio" non si riferisce ad una conoscenza che ho ma ad una dinamica di rapporto che vivo come l'ha vissuta Gesù. Quando noi accettiamo di entrare in questa dinamica, noi condividiamo i segreti di Dio. E allora Dio si rivela a noi come il "mio" Dio. Se io professo Dio e non c'è quel "mio" davanti, nessuno mi ascolterà. Il senso della testimonianza della fede nel mondo non deriva dalla conoscenza che io ho ma deriva dalla corrispondenza fra il desiderio del mio cuore e quello di Dio che si incontrano e si incontrano solo in questa dinamica. Se noi usciamo da questa dinamica, usciamo dalla fede in Gesù, usciamo dall'essere trovati in Colui che è il nostro Salvatore. Questa intensità drammatica di movimento è quello che noi dobbiamo imparare a percepire quando ascoltiamo la Parola di Dio. Il gioco è sempre: quando ascolto una parola, dove mi porta? Non "cosa capisco" ma "in che via mi mette, per quale strada mi fa camminare, in quale movimento mi ingloba"? Allora la Parola rivela la verità di salvezza che comporta. Allora, dopo aver ascoltato una parola così anche noi come Tommaso possiamo dire: "mio" Dio, per quel poco che siamo stati in quella dinamica. Più siamo dentro in questa dinamica, più quel "mio Dio" diventa significativo, diventa più totale, ma è sempre in ragione di questa dinamica.

I discepoli di Emmaus (Lc 24) ovvero: dalla visione alla condivisione superando la delusione

Un ultimo passaggio. Anche questo è un brano molto noto. Questi due discepoli che stanno scappando da Gerusalemme impauriti e soli, camminando verso la notte, si trovano in un vicolo cieco. Il testo richiama proprio questo: loro erano arrivati ad un punto morto, non avevano più una via di uscita. Quando loro si muovono da Gerusalemme per tornare al loro villaggio non è che intraprendano un nuovo cammino per capire qualcosa di più. No. Semplicemente tornano a casa: "Quello che abbiamo pensato, creduto è finito, siamo stati delusi. Torniamo a casa". Quando erano partiti erano mossi da una speranza e immaginavano, desideravano, speravano di trovare qualcosa di nuovo, di significativo. Adesso non più. Non c'è più spazio di speranza. Non per nulla l'evangelista annota: "Avevano il volto triste".

C'è un aspetto però che a volte ci sfugge: appena il pellegrino si affianca e continuano il cammino con lui, loro, anche se col cuore morto, continuano a parlare di quel profeta. Il pellegrino che si accompagna con loro non fa che riprendere il loro discorso collegandolo alle Scritture nelle quali anche loro credevano e le ripresenta loro in un modo nuovo. È come se il pellegrino prendesse i pensieri di questi due discepoli che, seppure hanno ormai il cuore morto i loro pensieri hanno sempre questo contenuto di attesa, e li ricollegasse alle Scritture. Di per sé in quel momento non succede niente. Tutto si collega e trova un senso quando loro, arrivati a casa, non in un albergo, invitano il pellegrino a stare con loro e il pellegrino celebra l'Eucarestia. Appena Gesù fa questi gesti eucaristici, loro comprendono. Ma la comprensione avviene con delle annotazioni assolutamente particolari. Quando rivanno al viaggio che hanno fatto con questo pellegrino dicono: "Non ci ardeva il cuore mentre ...". Noi traduciamo "ci spiegava" le scritture. Il verbo specifico è "mentre ci apriva le Scritture" e si dice anche che i loro occhi si sono aperti. L'apertura della Scrittura comporta l'apertura degli occhi per cogliere quello stesso mistero per cui prima speravano, poi sono stati delusi. Questo "non ci ardeva il cuore quando ci apriva le Scritture" è la condizione per poter

accogliere il segreto di Gesù. Nel Vangelo spesse volte si dice che Gesù parlava e la folla o i discepoli che ascoltano ascoltavano volentieri o con piacere. Questo ascolto fatto volentieri è l'atteggiamento necessario per andare alle Scritture, e andare alle Scritture è la condizione di fondo per tenere minimamente acceso il nostro cuore di modo che al gesto eucaristico il nostro cuore si apra. E cosa avviene? Prima avevano detto: "E no, si fa buio, stiamo a casa, non si può continuare". Dopo partono subito. Quando il cuore arde e gli occhi si aprono, i piedi hanno le ali e tornano presso i loro compagni a, prima a condividere quello che hanno vissuto, e insieme a disporsi ad annunciare a tutti quello che hanno vissuto. È il movimento della Chiesa. I discepoli di Emmaus se lo meditiamo da questo punto di vista, ci istruisce sul continuo passaggio dalla delusione alla condivisione e tutto avviene rientrando nelle Scritture che si aprono rispetto all'Eucaristia.

Terzo momento: PER FRANCESCO QUALE INCONTRO?

"Il Signore mi disse ..." (FF 110)

Commento al testamento di San Francesco

Spunti tratti dagli esercizi spirituali tenuti dal sacerdote Divo Barsotti

"Questo è il mio testamento" - Edizioni Biblioteca Francescana, Milano, 1981

Nello scrivere il testamento Francesco rivede la sua vita alla presenza di Dio e la percepisce come un mistero. Ci invita quindi a non vedere Dio al di fuori di noi stessi, come se fosse un Dio tra le nuvole, pura verità astratta, che sta nei libri della teologia, ma a saperlo riconoscere nella nostra vita, perché se Dio non si fa presente nella nostra vita noi non lo possiamo incontrare. Francesco lo vede... egli è consapevole di vivere un rapporto personale e vivo con il Dio vivente. Dio è nella sua vita e tutti gli avvenimenti acquistano per lui il senso di un segno, di un sacramento divino. Ecco cosa può diventare la nostra vita cristiana: un rapporto d'amore con Dio e non l'adempimento di una morale imparata e dettata da una consuetudine culturale. L'onestà non è sufficiente a fare il cristiano; quello che ci distingue come cristiani è che noi crediamo in un Dio vivente, in un Dio fatto uomo, in un Dio che entra nella nostra vita e la sconvolge, in un Dio che vuole la nostra vita tutta per sé, che vuole vivere in comunione d'amore con noi. E' questo che sente Francesco. Per Francesco le virtù esistono ma non sono altro che la traduzione di un rapporto d'amore. Egli contempla la sua vita sotto la luce di Dio perché per lui tutti gli avvenimenti sono stati la rivelazione di una presenza: Dio lo ha condotto, sorretto, illuminato.

Noi tante volte non viviamo la nostra vita, la sciupiamo perché viviamo in una continua evasione. Rimpiangiamo di non avere vissuto la vita che Dio non ci ha dato... perché non abbiamo saputo riconoscere il Cristo nella vita che viviamo. Eppure se crediamo veramente in un Dio vivente, in un Dio personale, in un Dio che è amore, ogni evasione diventa sacrilegio perché è un fuggire Dio, è un allontanarci da Lui.

Dio è l'eternità che riempie ogni momento e ogni luogo di sé e se noi viviamo in comunione con Lui entriamo nel suo regno. Ecco perché Francesco ha potuto vivere una vita di gioia senza desiderare nulla, senza evadere dall'avvenimento che egli viveva. Dal momento che egli baciò il lebbroso tutta la sua vita fu trasformata perché nel lebbroso trovò Gesù, si mise in comunione con Lui ed entrò in paradiso. Se noi crediamo in Cristo siamo già in paradiso.

Che differenza c'è infatti tra la vita di oggi e quella di domani? Soltanto che oggi viviamo nella fede ciò che domani vivremo nella visione. Dipende quindi solo dalla pochezza della nostra fede se non viviamo la pienezza di vita del poverello di Assisi.

Questo è l'insegnamento che ci dà il testamento di San Francesco, non si tratta solo di vivere nella presenza di Dio ma di vivere in una comunione vicendevole d'amore con Lui. Dio ci ama sempre ma proprio perché l'amore è libertà noi non accogliamo l'amore se a nostra volta non ci apriamo

all'amore: è nella misura in cui l'anima si apre all'amore divino, lo riconosce e gli si abbandona che noi riceviamo l'amore di Dio e viviamo in comunione con Lui.

Giovanni Salonia

I TESTAMENTI DI FRANCESCO D'ASSISI.

UNA ORIGINALE TRASMISSIONE DI CARISMA (pagg. 50-52)¹³

Al termine della sua vita, in pratica, Francesco fa sintesi del dono dei doni che ha ricevuto dal Padre: i fratelli. I fratelli visti ora, con questo sguardo finale e d'insieme (non è sempre alla fine di un racconto che se ne esplicita e condivide col lettore il senso?), come in una sorta di grande cerchio concentrico che include il fratello per eccellenza, il Cristo (il cui corpo eucaristico è donato dal corpo mistico che è la Chiesa), il fratello lontano (l'ultimo, il povero, il lebbroso) e il fratello vicino (la fraternità). Una visione luminosa nella quale il rapporto con Cristo fratello si iscrive nell'essere in cammino verso il Padre nello Spirito (cfr. la *Prima Ammonizione*: FF 141-145), e si apre ai fratelli vicini e lontani. Per Francesco Cristo è nella Chiesa e si incontra 'assieme' ai fratelli poveri e ai fratelli vicini; la fraternità per Francesco è entro la relazione con Cristo e con i poveri; i poveri, infine, sono dentro la relazione con Cristo/Chiesa e la fraternità.

Nel suo Testamento Francesco non insegna, non fa teoria, ma condivide da fratello la testimonianza della sua esistenza. Ormai prossimo a lasciare la terra, dona ai suoi frati la sua esperienza di vita: e cioè un'esistenza 'spirituale' nel segno della Signoria di Dio.

L'incipit del Testamento è di una gravidanza mistica e fraterna: «*Dominus dedit mihi fratri Francisco*» (FF 110). C'è il Signore all'inizio. Non è un testamento che inizia *more solito*: «Io.. nome e cognome...», ma «Il Signore...». La grande svolta della conversione di Francesco è proprio questa centralità del Signore. All'inizio e alla fine c'è Lui, il Signore. C'è il Signore che 'dona'. Tutta la vita dovrebbe diventare un cantico di lode, di ringraziamento. **Sarebbe bello se ogni francescano (ogni cristiano) riuscisse, di tanto in tanto, a scrivere il proprio testamento per narrare le meraviglie che il Signore ha operato nella sua vita.** Come non pensare al 'Magnificat' di Maria o al 'Grazie, Dio, per avermi creata' di Chiara?

Dicevamo di un inizio mistico e fraterno. Il Signore infatti – dice Francesco – ha dato a me 'frate'. Chi parla è un fondatore, un fondatore che, al termine della sua vita, guardando ai tanti che hanno seguito la sua orma, riesce a dire ancora con semplicità e chiarezza 'io sono un fratello'!

È vinta fin nelle radici la tentazione di una paternità che diventa possesso o proprietà di persone. È il Signore che ha fatto dei doni a me – sta dicendo – ma come ad un fratello tra fratelli. Quella che prima era stata una grande tentazione (cosa fare con i frati? come stare con i frati?) adesso, dopo la Verna, è diventata una luminosa consapevolezza: 'Francesco, vostro fratello'. Dopo verranno i padri, i padri fondatori o riformatori. Per Francesco il Vangelo parla chiaro: «E non chiamate nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo» (Mt 23,9).

Che la Paternità di Dio fosse l'unica e la sola vera paternità, Francesco l'aveva appreso presto, molto presto in quel percorso di sofferenza lacerante che lo aveva separato dal padre Pietro di Bernardone («i due – ci ricordano i biografi– si amavano molto»: FF 1423) e gli aveva fatto scoprire – attraverso il recupero della paternità umana (suggestiva la terapia del contadino che lo benediceva quando il padre lo malediceva! FF 596) – e proclamare davanti tutta Assisi che l'unica nostra garanzia su questa terra è il Padre che è "nei cieli" (FF 597).

Altro elemento suggestivo dell'incipit del Testamento: «*Il Signore mi condusse da essi*» (cioè i lebbrosi). Bello il verbo 'condurre': richiama un gesto affettuoso o l'amore di colui che conduce nel deserto l'amata o della madre che porta il figlio dove questi ha difficoltà ad andare.

¹³G. SALONIA, *I Testamenti di Francesco d'Assisi. Una originale trasmissione di carisma Italia francescana*. Rivista di cultura. Bimestrale di studi francescani, Roma 83 (2008) 45-58.

Viene proposta la centralità della tenerezza di Dio che ci conduce per mano per i sentieri che abbiamo difficoltà a percorrere ma che sono le strade della nostra salvezza. È il superamento di ogni volontarismo o protagonismo nel cammino spirituale. **È l'invito a lasciarsi condurre dal Signore perché è Lui che opera la conversione.**

«*Et feci misericordiam cum illis*». Esistono due traduzioni di questa affermazione. Una - «e usai misericordia con essi» - richiama la parabola del buon samaritano (Lc 10,37)¹⁴: prendendosi cura dei lebbrosi, Francesco diventa cristiano, impara l'amore al prossimo che, accanto all'amore verso Dio, è la sintesi di tutti i comandamenti. Una seconda traduzione - «e sperimentai con loro la misericordia» - sottolinea come la misericordia fatta ai lebbrosi fa sperimentare a Francesco la misericordia di Dio. «Non si tratta di aderire alla condizione marginale dei diseredati, ma di riconoscere in essi presenza divina»¹⁵. Certamente la 'misericordia' ha un valore centrale in questo brano: il convertirsi, il fare penitenza deve condurre alla misericordia¹⁶. Come non ricordare la Lettera ad un ministro (FF 234-235) nella quale Francesco insiste perché il ministro offra (anche con gli occhi) misericordia al frate peccatore?

«*E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo*» (FF 110). È forte lo stupore di chi, leggendo queste parole, scopre che la spiritualità di Francesco è incarnata: non solo l'anima ma anche il corpo deve cambiare nella conversione. Spesso, confrontando il Francesco degli Scritti con quello delle agiografie, si afferma che la maggiore libertà e comprensione del primo sono dovute all'idealismo di Francesco, e per di più al Francesco degli inizi. Credo che non si tratti di ingenuità: Francesco vuole che i suoi frati siano convertiti sul serio, che abbiano sperimentato non solo nell'anima ma anche nel corpo la dolcezza del Signore. Se questo accade, allora si diventa 'spirituali', cioè ci si fa condurre dall'ispirazione e dalla santa operazione dello Spirito.

Un'altra annotazione fa cogliere la concretezza del racconto di Francesco. «*Allontanandomi da loro*»: con molta onestà, Francesco ci racconta che non 'prima', non 'durante' il suo stare con i lebbrosi accadde il cambiamento, ma 'dopo', andandosene da loro. Forse in questa sfumatura del tempo è nascosto il segreto della conversione: per cambiare vita è necessario, lasciandosi condurre dal Signore, fidarsi. Fidarsi anche se i sentimenti, le sensazioni sono contrarie: solo 'dopo' (e non prima di) aver corso il rischio, dopo (e non prima di) aver attraversato l'amarezza (e il morire di qualcosa) accadrà il nuovo, la trasformazione dell'anima e del corpo.

Appassionato, poi, l'amore di Francesco per la Chiesa. Come ci ha detto Le Goff¹⁷, Francesco non avrebbe mai potuto contestare la Chiesa perché è consapevole - anima e corpo - che solo la Chiesa attraverso i sacerdoti - anche peccatori - può darci la realtà più importante che esiste sulla terra: 'le parole' e 'il corpo e il sangue' del Signore nostro Gesù Cristo, il Fratello che è anche via al Padre. Francesco vede nell'Eucaristia e nella Parola il punto estremo, il nadir dell'incarnazione: tant'è vero che è possibile che sia la parola del Signore che il suo corpo e il suo sangue si possano trovare impolverati, abbandonati - estrema kenosi del divino che si incarna.

Ed infine il dono dei fratelli. Francesco non ha avuto, nella sua conversione, atteggiamento di 'fondatore', di padre o di fratello maggiore. I fratelli sono stati un dono. È interessante notare come Francesco, a questo punto, non accenni alle difficoltà avute con i fratelli 'vicini', mentre Chiara, con estrema audacia, nel suo Testamento paragona l'aver accettato di essere badessa all'abbraccio del lebbroso di Francesco:

¹⁴ C. PAOLAZZI, *Scritti di Francesco d'Assisi*, in *Fonti Francescane. Nuova edizione*, a cura di E. CAROLI, Padova 2004, 99.

¹⁵ *La letteratura Franciscana*. Volume I. *Francesco e Chiara d'Assisi*, a cura di C. LEONARDI - commento di D. SOLVI, Milano 2004, 221-463.

¹⁶ Per approfondimenti cfr. P. MANARESI, *Facere misericordiam*, ed inoltre A. GRAZIOLI, *Il facere misericordiam negli scritti di frate Francesco per una teologia della tenerezza*, in *Archivio TOR* 179 (2007) 459-605.

¹⁷ J. LE GOFF, *San Francesco d'Assisi*, Roma-Bari 2000.

[...] affinché la loro madre, vedendo la carità, l'umiltà e l'unità che regna tra loro, porti con più facilità ogni peso [...] e per il loro santo tenore di vita merito, ciò che è molesto e amaro si converta per lei in dolcezza (FF 2849).

Le ferite (dovute alle relazioni con i fratelli) che avevano attraversato l'anima di Francesco (la delusione, il tradimento dell'ispirazione originaria, il sentirsi messo da parte, ecc.) probabilmente erano state 'guarite' dalla passione di Cristo. Non lo sappiamo, ma forse anche nell'ultima conversione ci sarà stato un cambiamento dell'amaro in dolce: questa volta, dell'amaro causato dai fratelli vicini!

Quarto momento: NOTE DI ANTROPOLOGIA FRANCESCANA
"Considera, o uomo,...." (FF 153-154)

V

CHE NESSUNO SI INSUPERBISCA,
MA OGNUNO SI GLORI
NELLA CROCE DEL SIGNORE

¹ Considera, o uomo, in quale sublime condizione ti ha posto il Signore Dio, poiché ti ha creato e formato a *immagine* del suo Figlio diletto secondo il corpo e a *similitudine* di lui secondo lo spirito (cf. Gn 1,26). ² E tutte le creature, che sono sotto il cielo, per parte loro servono, conoscono e obbediscono al loro Creatore meglio di te. ³ E neppure i demoni lo crocifissero, ma tu insieme con loro lo hai crocifisso, e ancora lo crocifiggi quando ti diletta nei vizi e nei peccati. ⁴ Di che cosa dunque puoi gloriarti?

⁵ Infatti, se tu fossi tanto sottile e sapiente da possedere *tutta la scienza* (cf. 1Cor 13,2) e da sapere interpretare *tutte le lingue* (cf. 1Cor 12,28) e perscrutare in profondità le cose celesti, in tutto questo non puoi gloriarti; ⁶ poiché un solo demonio seppe delle realtà celesti e ora sa di quelle terrene più di tutti gli uomini, quantunque sia esistito qualcuno che ricevette dal Signore una speciale cognizione della somma sapienza. ⁷ Ugualmente, anche se tu fossi il più bello e il più ricco di tutti, e se tu operassi cose mirabili, come scacciare i demoni, tutte queste cose ti sono di ostacolo e nulla ti appartiene, e in esse non ti puoi gloriare per niente; ⁸ ma in questo possiamo *gloriarci, nelle nostre infermità* (cf. 2Cor 12,5) e nel portare sulle spalle ogni giorno la santa croce del Signore nostro Gesù Cristo (cf. Lc 14,27; Gal 6,14).

Al verbo "appropriarsi", che in qualche modo caratterizzava l'*Ammonizione* precedente, si affianca ora il verbo "gloriarci". I due sono parenti stretti: il desiderio di appropriarsi del bene, che con grande fatica e determinazione si cerca di compiere, può avere come obiettivo di fondo quello della

gloria personale. Cioè: fare il bene a motivo della propria esaltazione! È la tentazione demoniaca che si può nascondere dentro il bene che il “frate minore” si “sforza” di compiere; è la suggestione sottile e imprevedibile che il *dia-bolo* esercita nel profondo del cuore, nei moti interni “della pancia” di colui che vive proteso a fare il bene cercando però, forse senza accorgersene, se stesso e la sua gloria.

Francesco, usando per la prima e unica volta nel testo delle *Ammonizioni* la seconda persona singolare, per instaurare con il “tu” del lettore una forma di dialogo diretto, pone una fondamentale domanda: “di che cosa puoi gloriarti?”. La domanda sembrerebbe strutturare il testo in due parti. La prima è aperta da un’importante considerazione, donata all’interlocutore come aiuto ad una presa di coscienza: tu sei ricco, sei figlio di Re, perché con il corpo e lo spirito sei immagine e somiglianza di colui che è il Figlio. Ma questa condizione permette di avere un atteggiamento di autoglorificazione? Cioè: quando puoi davvero esprimere tale «sublime condizione» e vivere di questa ricchezza e dunque potertene gloriare? Due sono le situazioni ipotizzate da Francesco: l’una di successo per le possibilità insite nella condizione stessa e l’altra di fallimento.

Nella prima ipotesi il Santo presuppone una serie di risultati molto positivi raggiunti dal suo ipotetico interlocutore, in tre ambiti strategici della sua esistenza: nel conoscere (vv. 5-6), nell’apparire (v. 7a) e nell’operare (v. 7b). Sinteticamente la proposta potrebbe essere così riassunta: se tu conoscessi tutti i misteri di Dio o se fossi il più bello, oppure se operassi cose prodigiose, in tutto questo non potresti esaltarti né gloriarti. Le motivazioni offerte per giustificare questa sconcertante affermazione sono di tre generi. Le prime due sono in qualche modo di natura oggettiva, cioè esterna alle intenzioni dell’uomo: innanzitutto perché il demonio – quanto a conoscere – sa tutto meglio di te (v. 6); inoltre perché tutto quello che hai non è di tua pertinenza cioè non è roba tua, perché tutto viene da Dio

(v. 7). L'esaltarsi e il gloriarsi significherebbero allora (torna un tema già trattato da Francesco) assomigliare al demonio, o appropriarsi di qualcosa mediante un atto di latrocinio. A queste due preliminari argomentazioni si aggiunge l'ultima, quella nella quale egli immette una motivazione di tipo soggettivo, che risalta come centrale nel suo tentativo di smascherare le dinamiche nascoste nell'agire "buono" del frate minore: l'esaltarsi per il bene compiuto diventerebbe «un ostacolo» e un impedimento nel cammino di libertà e leggerezza a cui è chiamato il servo di Dio; i beni di cui ci si appropriava si trasformano immediatamente e immancabilmente in zavorra che impedisce al frate minore di camminare speditamente e con gioia, rendendolo un proprietario sempre affannato nel difendere quei beni e spesso angosciato dalla paura di perderli.

Nelle ultime due righe dell'*Ammonizione*, che segnano la seconda parte, Francesco propone l'altra situazione che unica può essere motivo di gloria e di esaltazione: «*nelle nostre infermità e nel portare sulle spalle ogni giorno la santa croce del Signore nostro Gesù Cristo*» (v. 8). Passando dal "tu" al "noi", quasi in una forma di condizione collettiva che appartiene a tutti, Francesco proclama che la debolezza e il fallimento sono fonte di gloria e di esaltazione, di gioia e di letizia. Qualcosa di simile era suggerito da Francesco nella prima *Regola* ai frati impegnati nella predicazione, nell'orazione e nel lavoro (cioè in ogni sorta di impegno per il Regno di Dio), ai quali "scongiurava": «di non gloriarsi, né godere tra sé, né esaltarsi dentro di sé delle buone parole e delle opere. [...] Siamo fermamente convinti che non appartengono a noi se non i vizi e i peccati. E dobbiamo anzi godere quando siamo esposti a diverse prove e quando sosteniamo qualsiasi angustia o tribolazione dell'anima e del corpo in questo mondo in vista della vita eterna» (*Rnb XVII,6a.7-8*). Nel brano appena letto, come nell'*Ammonizione*, non si è di fronte ad un'apologia della sofferenza, quasi ci fosse un piacere masochistico nel dolore dei vinti e

dei falliti. Al contrario, per Francesco si tratta di riconoscere quando l'uomo è veramente se stesso, cioè quando è in gioco la sua verità fatta di carne, legata ad un tempo ed ad uno spazio limitato. La croce, simbolo della debolezza della carne ed immagine suprema dell'incapacità di dominare la propria vita rendendola vittoriosa, costituisce l'esperienza sicura in cui ognuno tocca la più profonda verità di sé. Essa, tuttavia, non è l'ultima parola sul proprio destino e sulla propria natura, ma solo la penultima, perché alla croce segue l'affermazione che apriva il testo dell'*Ammonizione*: a noi che riconosciamo di essere figli di uomo, accettando sulle nostre spalle questa condizione, Dio ci ricorda che apparteniamo a lui e che siamo figli suoi indipendentemente dalle nostre prestazioni; anzi, proprio quando siamo deboli, è allora che siamo forti e possiamo gloriarci di essere figli di Re. Ed è in questo momento che l'uomo smette di vivere come un "tu" contrapposto a tutti gli altri, condannato alla solitudine sospettosa e affannata dei vincenti, per diventare un "noi" capace di condividere la propria umanità e di gloriarsi insieme agli altri di essere figli di un Padre celeste.

Su questo ribaltamento nella valutazione di ciò che è vantaggioso o svantaggioso per la qualità della vita dell'uomo, cioè per la possibilità di vivere in verità nei confronti di se stesso e di conseguenza in libertà nei confronti degli altri, Francesco ritornerà spesso nei testi successivi. Avremo modo di approfondire ulteriormente questo elemento cruciale nell'antropologia cristiana del Santo di Assisi. Una visione che giungerà al suo punto più alto con la parabola autobiografica della *Perfetta letizia*.